Ultima notte di veglia

Enrico Bacciardi

www.epaperback.org

KULT Virtual Press

Ultima notte di veglia, di Enrico Bacciardi
Collana: **Narrativa Contemporanea**

Edizioni Kult Virtual Press - http://www.kultvirtualpress.com
Responsabile editoriale Marco Giorgini, Via Malagoli, 23 - Modena

Ultima notte di veglia

- tre storie atipiche di guerra -

Enrico Bacciardi

Sommario

ultima notte di veglia

io non sono il soldato di nessuno

un'applicazione insolita per gli esercizi di Bach

Enrico Bacciardi
Narrativa Contemporanea

ultima notte di veglia

Il soldato, completamente ubriaco, chiamò:

“Santo!”

Santo, suo amico e commilitone, non rispose.

“Santo, sono fottuto…”

Il soldato guardava le case dall'altra parte della strada. Non volevano star ferme: prima fluttuavano a destra, verso il palazzo di giustizia, poi rollavano a sinistra. Si rendeva conto di essere stravolto dall'alcol, e la cosa lo divertiva. Sussurrò ridacchiando:

“Che botta. Che botta. Sì che sono fottuto.”

Ruttò e gli arrivò in bocca un sapore di alcol vecchio, cattivo, acido, che gli spense il sorriso in una smorfia di disgusto. Sputò per terra e ruttò ancora, portandosi le mani al petto. Raccolse la borraccia che aveva lì vicino, piena di vodka ancora per metà -almeno un paio di litri. Molto bene, pensò il soldato soppesandola, poi diede una lunga sorsata.

La vodka calda è miele assurdo, dolce e bruciante. La sentì scendere fin nelle budella, e lì giacere crepitando come brace. Si alzò in piedi lentamente, attento a non cadere. Salì sul gradino del marciapiede e si guardò attorno. Era al centro di una piazza, tra mucchi di calcinacci ed

edifici d'epoca rovinati dalle crepe, coi muri anneriti e le porte sfondate. Lontano vide un grattacielo, uno dei pochi rimasti. Gli ultimi piani erano avvolti dalle fiamme, e un pennacchio di fumo nero s'alzava dalla sommità, fumo chimico di gomma, vetro e plastica. Allargò le braccia, attore sul palcoscenico della sua sbronza, e pensò: la città! Guardate quant'è grande, guardate com'è cresciuta, come una grossa muffa! Guardate la città!, come sta morendo! Guardate laggiù la splendida sopraelevata a tre corsie, che prima era sempre intasata di auto! Quante maledizioni avete lanciato, bloccati nel traffico, che c'era da tornare a casa dal lavoro?

E guardatela adesso, deserta. Sfondata, abbattuta come un serpente morto!

Dietro di lui, al centro della piazza, c'era una fontana senz'acqua. Era solo una corona di marmo attorno a un condottiero di bronzo, che sorgeva col suo destriero da un piedistallo antico, sempre di marmo. Aveva l'impeto e lo slancio di un morto che, per vendetta, ritorna dalla tomba rabbioso e impazzito. Il cavallo scalpitava nell'aria, per metà fuori dal piedistallo, con la testa girata di lato e le briglie tirate. Il condottiero puntava in avanti, col braccio teso, la sua spada annerita.

Il soldato s'era dovuto ubriacare prima di riuscire a guardare il condottiero negli occhi -quegli occhi grandi, sporgenti e spalancati, le pupille fatte con due colpi di scalpello.

Santo, invece, riusciva a sostenere lo sguardo pazzo della statua senza aver bevuto niente. Stava lì zitto e fissava il condottiero.

Santo, un uomo dall'appetito insaziabile, gran cuoco e gran mangiatore. Era anche un mago, per alcuni: riusciva a trovare del cibo nelle situazioni più impensate. Una mela, una carota, un pezzetto di carne secca… un paio di volte persino delle tavolette di cioccolato,

roba rarissima in tempo di guerra. C'era chi diceva avesse fatto un patto col diavolo per aver sempre qualcosa da mangiare a portata di mano. Un tizio della sedicesima compagnia, un soldato di carriera che aveva studiato letteratura, scuoteva la testa e diceva: “Voi non capite. Nessun patto col diavolo! Il diavolo gli avrebbe concesso molto più di qualche pasto... oro, potere, donne… mica tre pagnotte e un pezzo di salsiccia! No, il diavolo non c'entra con Santo. Secondo me ha dalla sua parte solo qualche spirito dell'inferno che lo aiuta. Un miserabile del terzo girone, per esempio.”

C'era chi aveva visto Santo acchiappare le rane nei fossi, quella primavera, per farsele in padella senza nemmeno togliere le interiora. “Se tolgo le budella che cazzo rimane?”, diceva Santo. Se non trovava le rane, arrostiva le cavallette. Riempiva la gavetta e la metteva sul fuoco. Scrocchiavano come patatine mentre le mangiava. “Lo fanno in tantissimi paesi del mondo, dove c'è la fame. E io ho fame, per dio.”

Era divertente, Santo. Era un gran personaggio.

Nella notte la città era silenziosa. Pochi giorni prima c'era stato un grande assedio coi missili e le cannonate, ma gli echi delle bombe e le cupe risposte delle batterie si erano spenti ormai da giorni. Una volta crollata la difesa nemica era cominciata la tipica, orrenda guerra di fanteria, casa per casa, strada per strada. Era durata sessanta ore, poi il comunicato alla capitale: “il Generale Tal Dei Tali è gloriosamente entrato nella città di Nonimporta, un altro Grande Passo Insignificante è stato compiuto per la nostra vittoria e per il nostro Paese.” Sessanta ore di sparatorie, di agguati, di mansarde coi cecchini nascosti dentro tirate giù a colpi di mortaio.

Il lavoro del fante: carne da cannone nella guerriglia urbana, per scacciare le ultime resistenze nemiche dopo che i mezzi pesanti hanno formalmente distrutto l'obiettivo. I mezzi pesanti sono più costosi dei

soldati. Addestrare un pilota d'aeroplani è impresa lunga e difficile, così come addestrare un carrista o un artigliere. Per i fanti è più semplice: si tratta di prendere un tizio qualunque, mettergli in mano un fucile e dirgli di sparare.

Il soldato bevve altra vodka. Qualche lacrima gli annebbiava la vista.

“Bastardi,” sussurrò, poi fece un lungo respiro e gridò:

“BASTARDI! BASTARDI TUTTI! BASTARDA MIA MADRE CHE M'HA MESSO AL MONDO!”

Tornò a sedersi sul marciapiede, imbronciato, triste, rosso in viso. Santo continuava a star zitto e fissare la statua.

“Certo che l'hai fatta grossa, oggi, è?”

Ma Santo rimase zitto.

“No, va bene, non parlare. Ti capisco, eh, cosa credi… però quanto ridere! E il maiale che continuava a non voler star fermo… dicevi: perché non sta fermo? E noi: stronzo, cosa vuoi che stia fermo, che lo stai accoltellando! Mica è un bistecca, è ancora vivo… che c'era quel tizio coi capelli rossi… come si chiama… va beh, non ricordo, comunque quello lì, che prima faceva il macellaio. C'aveva le mani sulla faccia, non voleva guardare. Gridava: vai più a fondo, c'è la cotica, vai a fondo che se no non muore!”

Il soldato rise di gusto ripensando alla scena. Chissà che ore sono, si chiese, poi d'istinto guardò il polso e ricordò che di non aver più l'orologio: l'aveva venduto per un uovo, del pane e mezza caciotta.

Guardò il cielo. Tutte le luci erano spente -una precauzione contro i bombardamenti, nel caso al nemico fosse venuta voglia di riprendersi la città. Sospirò e pensò: ormai questa non è più un città, buon dio, è un cimitero. Tirò fuori la pistola, armò un colpo in canna e puntò contro il palazzo di giustizia, dritto davanti a lui.

Il mondo oscillò qua e là, il soldato trattenne a stento il vomito, si

calmò e ingollò altra vodka. Rimise la pistola nella fondina.

Troppo silenzio.

Come quando l'esploratore, nella giungla, si volta e dice: troppo silenzio, c'è qualcosa che non va. E di solito c'è davvero qualcosa che non va, gli indigeni assassini o una tigre, un tirannosauro, un vampiro meccanico. Quasi mi mancano i rumori della guerra, pensava il soldato, lontani, voglio dire, rumori di sottofondo. I colpi a ripetizione della mitragliatrice e le esplosioni delle granate… le batterie come un tamburo: boum-buom, boum-boum… Accompagnò il pensiero ritmando i suoni con dei gesti della mano, come un direttore d'orchestra.

Se ci sono gli scoppi, c'è la guerra. Se c'è la guerra, ci sono degli uomini. Se ci sono degli uomini, non sono solo. Avrei la certezza di non essere qui senza nessuno… c'è un esercito, ci sono delle città… e da qualche parte c'è persino casa mia.

Casa mia…

Si voltò e disse a Santo:

“Oh, ma ti immagini rimaner da soli al mondo? Dico, senza più nessuno in giro…”

Santo non rispose.

“Ma finché c'è la vodka, posso anche fregarmene.”

Si sforzò di ridere e mandò giù altre sorsate. Istantaneamente la piazza riprese a ruotargli attorno: le case non stavano ferme, danzando nella giostra del suo cervello. Allargò le braccia come un equilibrista e sussurrò agli edifici, quasi fossero bestie da ammansire:

“Ehi… ehi, calma… state fermi…”

Riprese fiato quando le sue percezioni si assestarono. Frugò in una tasca ed estrasse una piccola scatola di cigarillos. La aprì e la porse a

Santo.

“Vuoi?”

Santo lo ignorò e continuò a guardare la statua.

“Capisco. Io invece ne ho proprio bisogno.”

Tirò fuori un cigarillo bruno e sottile, se lo accese e spense il cerino sotto gli anfibi. Se fosse stato a casa avrebbe fumato veri sigari e bevuto un bel vino rosso corposo. Ma adesso era in guerra. I sigari costavano troppo, e trovar del vino buono era impossibile senza lo stipendio di un ufficiale. Di vodka da due soldi, invece, ce n'era in abbondanza, forse più che in tempo di pace. Buono il vino, nella sua ebbrezza dolce e compagnona, da bere insieme agli amici su una tavola imbandita. La vodka invece è forte, tira pugni al cervello senza sorridere. La sua ebbrezza è disperata e triste come un ubriaco in una piazza deserta, devastata dalle bombe. Senza risate, senza musica, senza donne né amici né tavola imbandita.

Finì il cigarillo, bevve ancora e si accarezzò il mento, ispido di barba nuova. Pensò: se m'è spuntata la barba vuol dire che è tardi. La notte è quasi passata. Presto arriverà l'alba e potrò andarmene.

“Dai, Santo, manca poco. Tieni duro.”

“Con chi parli?” Chiese qualcuno dall'ombra. Era il capitano.

Il soldato guardò nella direzione della voce, stringendo gli occhi per vedere meglio nell'oscurità. Cinque figure avanzavano camminando tra le buche della strada. Impugnò il fucile mitragliatore, barcollando, poi si inginocchiò e gridò:

“Altolà! Chivalà!”

“Cretino,” disse il capitano con disprezzo “sono io. Sei ubriaco.”

E ci mancherebbe altro, pensò il soldato, se fossi sobrio in questa pazzia mi sarei già sparato in testa.

“Signore, come mai siete venuti così presto?”

“Ma sta zitto,” disse il capitano andandogli incontro “non fare

domande. Devi parlare solo se interrogato, capito? Te lo vuoi mettere in testa o no? Se ti faccio le domande, rispondi. Se no, taci. Chiaro?”

“Signorsì.”

“Questo è solo l'inizio della tua punizione, non dimenticartelo.”

“Ma, Signore, per un maiale…”

“STA ZITTO!” Il capitano stava di fronte a lui, con uno stivale sul gradino e la bocca storta all'ingiù. “T'ho detto di stare zitto! Alzati in piedi, almeno, e fai il saluto!”

Il soldato si mise d'impegno e si tirò in piedi. Fece il saluto militare sbuffando. Era così sbronzo che quasi gli veniva da ridere. Guarda come lo faccio, il tuo saluto, pensava, guarda cosa conta per me il tuo saluto. La mano gli tremava.

Il capitano lo colpì con un manrovescio.

“Sei indegno di far parte del nostro glorioso esercito. Sei un ubriacone e un ladro.”

Il soldato si sforzò di sopire il sorriso, ma il sorriso, ingenuo, lottava a sua volta per allargargli i lati della bocca.

Dietro al capitano c'erano dei graduati, tutti in fila sull'attenti. Forse erano sergenti, o tenenti, c'era ancora troppo buio per dirlo con certezza. Di una sola cosa era sicuro: non erano soldati semplici, come lui o Santo o il tizio coi capelli rossi che faceva il macellaio. Erano ufficiali o sottufficiali, si vedeva dal portamento. Troppo boriosi per essere soldati.

“Signore,”

“Zitto! T'ho detto di parlare solo se interrogato!”

“Signore, mi chiedevo… se un maiale vale quanto un uomo…”

Il capitando lo colpì ancora con uno schiaffo. Il soldato sentì un fiotto di sangue caldo scendergli sul mento. M'ha spaccato un labbro, pensò.

“Santo aveva fame. Signore, lei non poteva conoscerlo.”

Il capitano si irrigidì. Aveva qualche piccola ruga attorno agli occhi,

il viso perfettamente sbarbato, le mostrine lucide. C'era una gran rabbia nel suo sguardo. Non aveva mai avuto a che fare con un soldato così impudente e sciocco.

“Ma vedete, Signore,” continuò il soldato, col tono pacato “io sì, io lo conoscevo e posso assicuravi, lo posso giurare, che Santo valeva di più di un maiale del nostro glorioso esercito, anzi più di-

Un altro schiaffo. Il soldato avrebbe voluto dire: più di tutti i porci schifosi del nostro glorioso esercito, che di solito portano le mostrine, Signore.

Guardò il capitano negli occhi. Pensò che in fondo era un uomo ignorante, uno che della vita non ha capito granché, altrimenti non sarebbe potuto diventare capitano. Un esaltato, ricco e ben pasciuto, contento di poter abbaiare ordini su piccoli fanti ubbidienti e contento di poterli punire.

Fu per questo che il soldato alzò il fucile mitragliatore e fece fuoco.

Con la prima raffica stese il capitano e subito dopo ammazzò i quattro ufficiali, che si accasciarono urlando. Sostituì il caricatore con diligenza, come gli era stato insegnato, mise a tracolla il fucile mitragliatore e tirò fuori la pistola. Sparò un colpo in testa a ognuno dei quattro, poi tornò dal capitano. Finì le munizioni che aveva nella pistola per trasformargli la faccia in una maschera ridicola di sangue e ossa, un Picasso bizzarro rosso e bianco: qualcosa che non somigliasse più al volto di un uomo, nemmeno lontanamente.

Santo aveva ammazzato il maiale.

Aveva fame.

Tutti avevano fame, e Santo aveva ancora più fame degli altri.

Il soldato aveva aiutato Santo a rubare il maiale, l'avevano ucciso, cucinato e diviso coi commilitoni. Il capitano l'era venuto a sapere. Tutti in punizione: chi degradato e chi in prigione, tranne Santo e il

soldato.

Santo aveva ammazzato il maiale.

Il soldato aveva ammazzato il capitano.

“Hai visto, Santo? Adesso vieni, andiamo via. Potremmo tornare a casa, eh? Non mi pare una cattiva idea. A me, dico, a me sembra un buon piano.”

Santo continuava a guardare negli occhi la statua del condottiero.

Delle formiche nere uscivano da una buca tra le mattonelle della piazza. Erano allineate in una lunga colonna come un esercito in marcia. Salivano sulla statua, si spingevano sul braccio e sulla spada del condottiero di bronzo -e da lì sulla corda, e poi sul corpo di Santo.

Il capitano aveva detto: impiccatelo. Fame o no, ci sono dei doveri. La patria viene prima della fame. Poi aveva detto al soldato: tu gli starai di guardia tutta la notte, a riflettere, a mattina vedremo se avrai capito.

Sì, pensò il soldato, ho capito.

Il cielo si stava lentamente colorando di rosso. Il sole non si vedeva ancora, nascosto dai ruderi dei palazzi, ma una luce nuova stava cancellando il buio della notte. Anche l'aria sembrava d'improvviso più calda, impercettibilmente più calda. Santo, girato di spalle, non avrebbe visto l'alba. La statua del condottiero invece, come ogni giorno, avrebbe avuto il sole in fronte.

Perché piango?

Per l'alba?

Solo perché l'alba è bella?

Solo per questo, solo per il sole che sorge?

Non per tutto il resto, non per quel che è successo? Non per questi morti?

Non per la vodka?

“Ti rendi conto, Santo,” disse asciugandosi gli occhi “che sto piangendo per l'alba? Roba da matti. Sto piangendo per l'alba!”

tutti morimmo a stento
ingoiando l'ultima voce
tirando calci al vento
vedemmo sfumare la luce
l'urlo travolse il sole
l'aria divenne stretta
cristalli di parole
l'ultima bestemmia detta
[...]
poi scivolammo nel gelo
di una morte senza abbandono
recitando l'antico credo
di chi muore senza perdono
Fabrizio De André,
la Ballata degli impiccati

io non sono il soldato di nessuno

(i veri eroi sono eroi saggi)

Non restava altro da fare che partire, e invece rimanemmo là, muti e immobili. Sudati, anche, e con la testa bassa.

Jorge, il tenente, non ci aveva fatto caso. Era così fiero ed esaltato da non rendersi conto della situazione. Stava davanti alla porta del bunker, parlava al telefono col comando generale. Noi gli eravamo dietro, tutta la tredicesima compagnia d'assalto. Ci dava le spalle, e probabilmente era convinto che fossimo in piedi, dietro di lui, frementi e nervosi. Invece eravamo ancora seduti sulle panche. Non ci avrebbe visto fin quando non si fosse voltato. Berti, quel pazzo idiota, incominciò a togliersi gli anfibi in silenzio.

"Qui tredicesima compagnia," diceva intanto Jorge al telefono, "siamo pronti per l'assalto. Ricevuto. Sì, ho capito, fino all'ultimo uomo. Giustizia e libertà. Passo e chiudo."

Giustizia e libertà. Questa era la nostra parole d'ordine. Giustizia e libertà, maledizione! Giustizia ad ogni costo, anche se giustizia significa vendetta. Giustizia, prima di qualunque altra cosa, anche se giustizia per loro significa punizione e non perdono. Io non sono un filosofo, certo, ma almeno mi ritengo abbastanza furbo da accorgermi quando mi prendono per il culo. E poi questa libertà, non avevo

ancora capito bene per chi era. Per noi? No, questo non credo. Chi obbedisce agli ordini non è libero, mai! Nemmeno se è d'accordo con gli ordini.

Guardai i ragazzi, tutti immobili. Berti si era tolto gli anfibi. Incominciò a sfilarsi i pantaloni.

“Allora, signori,” diceva Jorge, “siamo pronti, credo, per fare il nostro dovere.” Era così teso che le parole gli uscivano quasi strascicate. Sembrava che lo avessero imbalsamato lì con un bastone di quercia in culo, diritto e in piedi. Forse cercava di darsi un'aria di solennità, ma a me sembrava solo una statua di cera. Metà della compagnia si chiedeva che faccia avrebbe fatto quando si fosse voltato, l'altra metà si chiedeva se saremmo stati fucilati dopo un processo militare. Berti, unica eccezione, non si chiedeva niente. Stando molto attento a non far rumore, si tolse tutta l'uniforme, lasciandola ai suoi piedi.

“Non sono bravo con le parole”, continuava Jorge “ma non serve. La storia si fa con le azioni, non con le parole.”

Con un gesto studiato, Berti si sfilò le mutande, poi le calze.

“Miei fieri soldati, ora andremo a prenderci il posto che ci spetta di diritto negli annali della gloria e delle nazioni dell'occidente libero!”

Nessuno osava fiatare, ma nessuno si alzava. Mi guardavo intorno, terrorizzato, perché pensavo che qualcuno avrebbe ceduto. Ne avevamo parlato tanto e tutti avevamo giurato di tener duro, di non obbedire. Ma la debolezza è umana, e qualcuno avrebbe potuto aver paura. Paura più che plausibile, si rischiava il plotone di esecuzione.

“Prima di partire voglio sentire il vostro grido di guerra!” tuonò Jorge. Ci avevano addestrati al grido di guerra. Addestrati a tirar fuori l'aria dai polmoni per esaltarci, per motivarci. Togliere l'aria dai polmoni in un grido rauco e virile, così, senza l'ossigeno, il cervello non pensa.

“Pronti, grido!”

PPPPPPPPPPPPRRRRRRRRRRRRRRRRRRRRRRRRTTTTTTTTTTTT!”

Era stato Berti, con una mano davanti alle labbra. Fu una pernacchia splendida.

Jorge ebbe un sussulto, come se la pernacchia fosse stata una gran coltellata, e poi si voltò. Vederci ancora tutti seduti, due file sulle panche ai lati del bunker, lo fece incazzare. Vedere Berti nudo, col cazzo a penzoloni e la pelle d'oca per il freddo, lo fece incazzare ancora di più.

“Berti, idiota! Che cazzo fai lì in mezzo! Io ti lancio davanti alla corte marziale, ti faccio fucilare, t'ammazzo con le mie mani! E voi altri che fati lì seduti? In piedi, subito! E' un ordine!”

Nessuno si mosse. Anche io sentivo l'impulso di alzarmi e prendere il fucile per seguire Jorge. Ma non lo feci.

Nessuno di noi lo fece. Nessuno di noi si mosse. In questo sì, devo ammettere, fummo tutti degli eroi.

Che se lo facessero da soli, il loro assalto di merda.

Mentre Jorge continuava a sbraitare come un ossesso, mi alzai in piedi. Non lo sentivo neanche più, non esisteva più. “Tu non hai alcun potere su di me, né tu né l'esercito. Io non sono il soldato di nessuno”. Mi sfilai la camicia. Più in là, nella fila, un altro fece la stessa cosa. Mi tolsi gli anfibi, poi i pantaloni, e sorrisi.

Nel giro di un minuto eravamo tutti nudi come bambini, col pisello fuori, a spintonarci e a saltare attorno a Jorge. Ma la cosa più bella è che sapevo, ne ero sicuro, che negli altri bunker anche gli altri soldati

erano nudi, a grattarsi sotto le ascelle e ridere.

La guerra non è una catastrofe come i terremoti, non è una cosa che arriva e non ci si può far niente. La guerra la decidono gli uomini. Ma senza uomini che la combattono, la guerra non esiste. Se i soldati ballano nudi, fottendosene allegramente della corte marziale e di tutto il resto, la guerra non si può fare.

Non pazzi, né folli. Solo eroi, ecco cos'eravamo, eroi saggi.

un'applicazione insolita per gli esercizi di Bach

La donna entrò trafelata nella grande sala. Era accaldata, i capelli scomposti. Dimostrava una cinquantina d'anni, scarna, col naso a punta, le orecchie piccole e sottili. Mai era entrata in quella sala senza essere perfettamente pettinata. Indossava una camicetta bianca e un gonna lunga, grigia, piena di pieghe. La collana di perle, durante la corsa, le si era spostata sul petto, e -inaudito!- finiva per sottolineare rotondità del suo seno. Spalancò le ante della porta con uno sforzo. Legno di rovere massiccio, troppo pesante per lei (prima d'allora c'era sempre stato un usciere ad aprirgliele).

Musica di pianoforte riempiva la sala, musica che s'interruppe quando la porta si aprì. La donna vide il parquet brillante, la biblioteca antica, le piante di ficus e il pianoforte a coda -un Kawai degli anni sessanta. La parete di fronte a lei era occupata quasi per intero da una grande vetrata che dava sulla tenuta attorno alla villa. Molto lontano si intuivano i bagliori della città in fiamme. Un uomo in giacca e cravatta, molto elegante, sedeva su uno sgabello in pelle di fronte agli 88 tasti del Kawai d'epoca. Smise di suonare quando sentì la porta che

si apriva, guardò la donna per un secondo e poi, senza scomporsi, riprese a suonare. Bach, esercizi per l'indipendenza della mani.

La donna aprì la bocca per parlare, poi la richiuse, rimase in silenzio. Bach riempiva tutta la stanza, forte, deciso -unico dei pochi a dare agli esercizi per l'indipendenza delle mani un velo di artisticità genuina, di musica sentita e vera. L'uomo sentiva i tasti scivolargli sotto le dita come raramente gli era successo prima, e quasi piangeva per il trasporto e la poesia delle note. C'era in quella gioia anche una punta di rammarico, il rammarico che quella musica non durasse in eterno, il rammarico di non poterla suonare di fronte a un grande pubblico, in un teatro, e di essere apprezzato e applaudito. Perfino l'amarezza e l'insoddisfazione, però, diventavano cosa dolce e davano corpo alla musica, sciogliendosi nella melodia. Il pianista, il signor Alberìci, si compiaceva a pensare: “L'arte ha questa forza: di trasformare tutto, di mangiarsi ogni emozione e trasformarla in qualcosa di positivo, di assoluto… il dolore diventa bello quando è arte, la tristezza diventa dolce quando è arte… chissà cos'avrebbe suonato Bach se avesse scoperto il blues…”

Intanto le sue mani andavano su e giù per i tasti e sentiva che qualcosa prendeva vita nell'aria, qualcosa che sarebbe spirato appena lui avesse smesso di suonare.

La donna gli andò incontro sforzandosi di camminare lentamente. Si fermò dietro lo sgabello con le lacrime agli occhi e gli posò una mano sulla sua spalla. Vide un paio di bottiglie di vodka per terra, sul parquet, accanto al signor Alberìci, e un bicchiere vuoto sopra al pianoforte. L'uomo non si curò di lei, né della sua mano sulla spalla. Continuò a suonare finché la donna disse:

“Signor Alberìci! Signor Alberìci!”

Allora Alberìci alzò le dita dalla tastiera, con rammarico, uccidendo la sua creatura fatta d'aria e di note. Si voltò verso di lei.

“Cosa vuoi, Maddalena?”

“Ma come, Signor Alberìci…” disse lei, piangendo “Dobbiamo andarcene… dobbiamo andar via!”

“Andar via?” chiese lui “E perché?”

Il suo fiato puzzava d'alcol.

“Ma come…” Maddalena sembrò spaesata “Perché? Ma non lo sa?”

“Sì che lo so.”

“Verranno, qui, verranno su…”

“Non preoccuparti, cara.” disse lui, e raccolse la bottiglia di vodka. “Ne vuoi un po'?”

La donna continuò a piangere e prese a tirarlo per la giacca, come per faro alzare.

"Andiamocene..."

“Calmati, Maddalena, ormai non c'è più niente da fare.”

“Andiamo! Andiamo via!”

“Temo che sia inutile, Maddalena.”

“Ma la televisione dice che ci sarà un attacco, dobbiamo andarcene! Ho chiamato al posto di guardia, non risponde nessuno…”

“Lo so, Maddalena, lo so. So anche qualcosa in più te, fidati. Qualcosa che mi fa dedurre che la nostra fuga è inutile. Non impossibile, faccio notare, ma inutile.”

“Stanno arrivando fin qui!”

“Sì.”

“Vogliono prendersi la villa, e ucciderci!”

“Certamente, Maddalena, loro vogliono questo. Ma adesso calmati e la smettila di piangere.”

“Signor Alberìci…”

Maddalena si sentì mancare, e si sedette sul pavimento, distrutta. Alberìci la guardò con un misto di pena e affetto, e disse:

“Non c'è niente che possiamo fare, davvero. Per questo mi sono

messo a suonare Bach. Se avessi iniziato a suonare il pianoforte da bambino, adesso chissà quanto sarei bravo... e suonerei Bach vero, Bach musicista, non i suoi esercizi per l'indipendenza delle mani. Ma, come anche tu comprendi, suono solo da pochi anni e il massimo che posso concedermi è: Bach, esercizio per l'indipendenza delle mani."

La donna cadde in ginocchio sul parquet, disperata e senza forze, e continuò a piangere. Alberìci sospirò, prese la vodka e la versò nel bicchiere, riempiendolo quasi fino all'orlo. Si alzò e si chinò vicino a Maddalena, accarezzandole la testa con una mano e porgendole il bicchiere con l'altra.

"Su, su, bevi."

"Oh… io…"

"Ti schiarirà le idee. Bevi."

Maddalena bevve un sorso, poi un altro e poi un terzo, più lungo. Sembrò calmarsi. Alberìci si sedette per terra, e sentì il parquet gelido sotto le gambe. L'impianto di riscaldamento aveva smesso di funzionare da almeno un giorno e mezzo. Da due non erogavano più corrente elettrica.

"Dovevamo fuggire ieri…" disse Maddalena tra le lacrime, ma già la sua disperazione nera stava scemando in rassegnazione.

"Se fossimo scappati ieri, la nostra contraerea ci avrebbe abbattuto. Lo sa anche lei che è vietato decollare senza permessi."

"Sì, ha ragione… ma potevamo scappare in macchina! Ormai sono l'unica che le sia rimasta fedele… a parte qualcuna delle guardie."

"Le guardie hanno tradito, e quelle che non hanno tradito credo che ormai siano morte."

"Il citofono del posto di guardia…"

"Lei stessa ha detto che nessuno risponde al posto di guardia. Credo siano stati tutti trucidati."

"Verranno a prenderci…"

Alberìci annuì gravemente e bevve altra vodka.

“Se sono venuti a piedi, come mi aspetto, dovranno attraversare tutta la tenuta, e avranno qualche problema con le barriere di filo spinato. Potrebbe esserci ancora qualcuno dei nostri -gli ultimi- appostati dentro i nidi per le mitragliatrici.”

“Potranno…?”

“No, non credo. Basta un mortaio per tirarle giù, e loro hanno sicuramente un mortaio o un lanciamissili. Al massimo le mitragliatrici li rallenteranno di un po'... ma, tengo a ribadire, io ho delle informazioni. Queste informazioni mi dicono che è tutto inutile. Assolutamente inutile. Non c'è via di fuga.”

“Ma loro non hanno dei mortai... hanno spranghe, bastoni…”

“Sì, hanno spranghe e bastoni, ma non solo. Non dimentichi che hanno preso le armi dei nostri.”

“La televisione ha detto che hanno preso anche le postazioni missilistiche..."

“Ragione in più per non poter scappare in aereo.”

“Ma perché ieri non siamo scappati? Perché? Potevamo prendere un'auto blindata?"

“Ci ho pensato, Maddalena. Ci ho pensato, lo giuro. Non potevamo farcela. Avevano circondato la villa.”

“E a piedi?”

“Se anche fossimo scappati a piedi, oggi non saremmo abbastanza lontani dalla città.”

“Abbastanza lontani… per cosa?”

“Ti ho detto che ho delle informazioni riservate… fidati, non sarebbe servito a niente.”

Indicò la vetrata col dito.

In lontananza, fra dolci colline ingiallite dall'autunno, si poteva vedere la città. Il cielo era scuro, annerito dal fumo degli edifici in

fiamme. Interi grattacieli erano crollati, le caserme sotto assedio. La guerra civile era entrata nella sua fase più cruenta. C'erano mucchi di cadaveri ammucchiati agli angoli delle strade, esecuzioni sommarie, saccheggi. Anche i campi e la campagna attorno erano puntellati di incendi e roghi.

Maddalena disse:

“Potremmo... potremmo provare a trattare.”

“Con loro? No. Per loro siamo nemici. C'è da dirlo, hanno le loro ragioni per odiarci. Non possiamo parlare con loro: ci uccideranno senza nemmeno un processo.”

“Ma ci sarà pure un modo per fuggire! Almeno tentiamo!”

“Maddalena, ti dico che non c'è nessun modo per fuggire, nemmeno tentando. Devi credermi, e non è dei ribelli che ho paura.”

“E cosa sai allora, che non vuoi dirmi?”

Alberìci bevve altra vodka, strinse le spalle di Maddalena e la guardò negli occhi:

“Diamoci del tu, adesso, Maddalena.”

“Adesso? Adesso che è finita?”

“Meglio darsi del tu una volta che non darselo mai, no?”

“Sei stato sempre così… bello." quasi le veniva da ridere a dargli del tu "Molto più bello di tuo padre.”

“E tu sei stata la migliore segretaria che abbia mai avuto, anzi, la migliore che si possa desiderare.”

Si diedero un lungo bacio sulle labbra, poi sentirono una detonazione lontana.

Maddalena guardò verso la porta, allarmata.

“Sono loro?” chiese “Sono venuti per ammazzarci?"

“No,” rispose Alberìci "non sono loro." Era calmo.

"E allora cos'è stato?"

"Guarda fuori."

Maddalena guardò la vetrata e si portò una mano alla bocca. Vide la città, il fumo degli incendi, le case in fiamme. Tutto era illuminato da una nuova, grande luce, un secondo sole. Presto un enorme fungo sarebbe apparso a coprire il cielo.

Alberìci disse, col suo tono tranquillo e la soddisfazione di chi dimostra di aver ragione:

“Allora, hai capito perché ti avevo detto di non preoccuparti?”

Si sedette allo sgabello e riprese a suonare Bach. Maddalena rimase seduta a terra, con le gambe molli. Presto l'impatto e il calore avrebbero vaporizzato la città, la villa, i ribelli, lei, Alberìci e la splendida creatura d'aria e musica che usciva dagli 88 tasti del Kawai d'epoca.

Enrico Bacciardi

Enrico Bacciardi vive per cicli. A parte una propensione naturale per gli eccessi e una fastidiosa (e costante) irritazione intestinale, non c'è molto altro da dire. Cerca la conoscenza battendo le tre strade a sua disposizione: scienza (bioingegneria), sciamanesimo (misticismo e sostanze psicoattive), arte (scrittura, filmaking). Come tanti altri, vorrebbe che la giornata durasse 30 ore.

Narrativa Contemporanea

Questa è la lista di e-paperback pubblicati fino ad ora in questa collana:

13 Fiori Fatui
(Hannan)
Asìntote e Triguna
(Antonio Piras)
Attraverso la notte
(Emiliano Bertocchi)
Benaresyama
(Federico Mori)
Blu notte
(Marco Giorgini)
Dieci Racconti
(Raffaele Gambigliani Zoccoli)
Eroine
(Angela Buccella)
Ferrovia
(A.Zanardi)
Fragola Nera

(Christian Battiferro)

Francesco

(Enrico Miglino)

Identità Perdute

(Claudio Chillemi)

Il Bacio del Serpente

(Mario Campaner)

Il Crepuscolo del Nazismo

(Enrico Di Stefano)

In Xanadu

(AA.VV.)

Inevitabile Vendetta

(Fabrizio Cerfogli)

L'Ultima Fantasia

(Andrea Nini)

L'uomo che scompare

(Pierluigi Porazzi)

La Radiosveglia

(Raffaele Gambigliani Zoccoli)

La Sibilla di Deban

(Claudio Caridi)

La vigna

(Silvia Ceriati)

Lo Scafo

(Marco Giorgini)

Ondas nocturnas

(Karmel)

Onde Notturne

(Karmel)

Passato Imperfetto

(Enrico Miglino)

Resolution 258

(Peter Ebsworth)

Risoluzione 258

(Peter Ebsworth)

Sangue Tropicale

(Gordiano Lupi)

Segale

(Christian Del Monte)

Sette Chiese

(Christian Del Monte)

Sogni

(Massimo Borri)

Sogni infranti

(Alec Valschi)

Steady-Cam

(Christian Del Monte)

Storia di un ragazzino elementale

(A.Zanardi)